

# L'ARTE E L'IMPROVVISAZIONE DI MARIA ANGELA PESPANI

di Pier Paolo Piccioni



Un espressivo primo piano di Maria Angela Pespiani.

Si dice spesso che Ascoli non sia un luogo dove vivere per chi ha ambizioni artistiche di un certo livello, e questo, fatte le dovute eccezioni, è vero. Una delle "dovute eccezioni" da fare è una ballerina ascolana, Maria Angela Pespiani: già affermatasi nei palcoscenici di mezza Europa, ha deciso di tornare nella sua città natale, e di continuare la sua attività vivendo ad Ascoli.

Maria Angela, dopo aver mosso i primi passi di danza presso l'istituto "Spontini" di Ascoli Piceno, dedicandosi prevalentemente al balletto classico, ha approfondito attraverso l'improvvisazione un metodo di studio e di lavoro più personale per la propria conoscenza ed espressione. Ne parliamo con lei.

*Che differenza c'è tra il balletto classico e la danza a cui ti dedichi?*

«Comincio col dire che anche io, come chiunque si dedichi seriamente alla danza, ho cominciato con il balletto.

Nel balletto il bravo danzatore è quello che riesce ad adeguare meglio il proprio corpo a delle forme già esistenti, per cui la difficoltà sta nell'esercizio e nella forzatura del proprio corpo a delle posizioni prevalentemente innaturali. Ma esiste un altro modo di concepire la danza, che rifugge l'immagine della forzatura e che, al contrario, è espressione completa della personalità del danzatore. Ho avuto modo di percepire ed approfondire questo concetto già dal 1981, dopo il mio incontro a Firenze con la danzatrice americana Katie Duck. Katie si dedica ad un genere definito "New dance", che vuol essere un metodo alternativo di affrontare la danza. L'assunto principale di questo approccio al movimento è il rapporto tra la conoscenza di se stessi, l'analisi dei propri limiti e opportunità e la successiva estrinsecazione della propria personalità attraverso l'improvvisazione».

Maria Angela ha già un

curriculum di rilievo alle spalle. Dopo il liceo classico, avendo deciso di dedicarsi a tempo pieno alla danza, studia presso l'Accademia "Princesse Grace" di Montecarlo. Si trasferisce poi a Firenze, prima al "Centro Studi Danza" e poi al "Group/o", la compagnia di Katie Duck, con la quale approfondisce la tecnica e l'improvvisazione. Le esigenze, fattesi strada in quegli anni, di svincolarsi dal concetto "classico" della danza, la portano ad Amsterdam, dove frequenta la "Scuola per lo sviluppo della Nuova Danza", New Dance appunto.

A partire dal 1983 partecipa in Olanda, Italia ed Inghilterra a spettacoli di improvvisazione con danzatori, musicisti ed attori; dopodiché è un susseguirsi di spettacoli in tutta Europa, fino ad arrivare a proporre un lavoro tutto suo, "Aira", un assolo di danza e teatro creato ed interpretato da lei.

*Cosa ne pensi della contaminazione della danza con altri generi espressivi?*

«Non parlerei tanto di contaminazione, quanto di compenetrazione. Non vedo perché non si debba ricorrere a tutto ciò che si ha a disposizione per comunicare, nel nome di un purismo che, fondamentalmente, è nemico della comunicazione. Al contrario, è interessantissimo sperimentare la interdisciplinarietà, l'espressione di se stessi attraverso diverse abilità: il concetto della "New Dance" è anche questo. Questa impostazione, in verità, fu introdotta già dai post-moderni: il coreografo Merce Cunningham, ad esempio, ha lavorato in coppia con il famoso musicista John Cage. Per il genere post-moderno, il caso assume grande importanza: lo spettacolo nasce dalle connessioni casuali scaturienti dallo sviluppo di danza e musica. Il problema di quella impostazione era che, a quel punto, ogni cosa diventava buona, e c'era il pericolo di non riuscire più a distinguere il vero lavoro di ricerca e di

approfondimento».

*In definitiva, mancava un termine di paragone per poter definire il bello....*

«Esatto. La "New Dance", invece, supera tale impasse concentrando i propri interessi sulla comunicazione, cioè sul risultato da proporre al pubblico. Non è stato così fin dall'inizio, perché dapprima ci si è incentrati sulla definizione del metodo; in seguito l'interesse si è spostato sul pubblico, utente finale ed obiettivo ultimo della manifestazione artistica. Anche nell'arte, così come in ogni altra espressione odierna, va ricercata la comunicazione, il feed-back del pubblico. Se il pubblico non si riconosce nell'artista, se non si sente parte del mondo che l'artista gli prospetta, anche solo per un'ora, l'artista ha lavorato solo per se stesso. Facendo la fine di certe avanguardie che, proprio perché dedicate ad una sparuta élite di intellettuali, hanno avuto vita breve».

*A cosa serve l'arte?*

«L'arte è un'espressione dell'umano, è un quid che hai dentro, autentico, che si vede, non si può fingere. Riconosco l'artista vero quando ne avverto l'autenticità; il resto è solo spettacolo».

*Perché, allora, al grande artista non sempre corrisponde un grande uomo?*

«E' vero, è uno dei contro-sensi dell'arte. Non so spiegarlo, mi è difficile pensare che un grande artista possa essere un uomo da poco, specialmente se in lui vedo qualcosa di autentico».

*Tu hai lasciato per un paio d'anni il mondo della danza, dal 1989 al 1991. Perché hai preso questa decisione, e perché sei tornata a danzare?*

«C'è stato un periodo in cui ho studiato e lavorato veramente duro, sempre in giro per l'Europa. Sì, raccoglievo consensi ma pian piano mi accorgevo di sentirmi me stessa solo danzando. Ma l'artista dev'essere un uomo, non deve svincolarsi dalla realtà e costruirsi una propria, perché arte è